

# I giovani d'oggi di fronte al lavoro e ai suoi significati

Pasquale Ransenigo

Il 1985, « Anno internazionale della Gioventù », appena iniziato, offre varie opportunità di riflessioni, di inchieste e di studi sulle forme, sui contenuti e sulle modalità dell'integrazione sociale dei giovani.

Anche il tema del rapporto dei giovani con il lavoro, che pure ha sempre costituito uno dei più consistenti ed esplorati oggetti di indagine, sollecita un approccio metodologico più critico ed approfondito, specialmente da parte di coloro che dalle analisi e dalle rilevazioni sociologiche e statistiche intendono trarre le linee di orientamenti concreti per riprogettare interventi formativi e scelte operative nei confronti dei giovani attuali.

Per gli educatori, in particolare, è difficile rimanere impassibili di fronte a tanta distanza che i discorsi paludati sul lavoro determinano sulla propria tensione professionale protesa a ricercare di conoscere responsabilmente la complessa realtà che i giovani d'oggi vivono nei confronti del lavoro e dei suoi profondi significati. Di fronte alla drammatica situazione dell'impressionante dilagare della disoccupazione giovanile, risultano quanto meno provocatorie le valutazioni generiche che si rifanno alle categorie stereotipate della « disaffezione » o del « rifiuto » del lavoro da parte dei giovani.

A metà fra il grido di dolore e il paternalistico rimprovero, tali categorie hanno certamente costituito il piatto forte di menù di agenzie d'opinione, capaci di predisporre un appropriato contorno di verifiche ormai da

manuale, come « riflusso », « ritiro nel privato », « integrazione », « arresa » dei giovani.

In realtà, anche il campo delle ricerche non ha potuto sempre sottrarsi a committenze ideologiche che potessero, da una parte, dimostrare che l'esistente divisione del lavoro veniva accettata o introiettata dai giovani e che al lavoro essi attribuivano un valore positivo o, perlomeno, lo accettavano come strumento di autorealizzazione; o, d'altra parte, esaltare quasi ossessivamente ogni benché minimo segnale di critica che i giovani potevano esprimere nei confronti delle società capitalistiche avanzate, rilevando ogni comportamento giovanile rivoluzionario nei confronti del lavoro.

Verso questo genere di interpretazioni sta ormai emergendo una diffusa e legittima diffidenza che non nasce solo dal sospetto che gran parte delle immagini utilizzate riflettono sostanzialmente la tradizionale valutazione che ogni generazione dà della successiva, ma anche dalla consapevolezza di poter disporre di strumenti più affinati di rilevazione della reale situazione giovanile, per evidenziare gli elementi che eventualmente si presentano come caratteristici di atteggiamenti e di comportamenti dei giovani attuali nei confronti del lavoro e del suo significato nella loro vita. Con trasparente semplicità, gli addetti ai lavori sembrano riorientarsi a ricercare risposte più convincenti attorno ad interrogativi ben precisi: dove - quanto - come lavorano o lavorerebbero i giovani d'oggi?

## 1. Alcuni dati di scenario

Nel trascorso anno 1984 sono stati socializzati alcuni dati significativi di ricerche e di studi condotti all'insegna di una più reale diagnosi della situazione giovanile nei confronti del lavoro. L'attuale fascia giovanile dai 14 ai 29 anni è stata l'area comune di indagine di ricerca sociologica a cui si riconducono alcuni dati che è opportuno richiamare anche se in sintesi.

1.1 *Il XVIII Rapporto Censis 1984*, elaborando in proprio i dati di tre indagini condotte nel 1983 dalla Doxa/Schell - dalla Doxa/Iard - dalla Doxa/Eurobarometro, colloca la tematica del rapporto dei giovani con il lavoro tra gli elementi che concorrono a delineare « il nuovo ciclo dei comportamenti giovanili »<sup>1</sup>.

La novità dei comportamenti dei giovani 14-29 anni nei confronti del

<sup>1</sup> CENSIS, *XVIII Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Roma, pp. 82-86.

lavoro consisterebbe, sempre a giudizio degli estensori del rapporto *Censis*, nel rifiuto da parte dei giovani inchiestati di considerare il lavoro come fonte di sicurezza e, quindi, come garanzia di continuità.

In rapporto alla fascia di età immediatamente più anziana, i giovani ventenni cercano sicurezza nel lavoro solo per il 19,1%, contro il 33,5% dei trentenni (tab. 1).

TAB. 1. - *L'attenzione dei giovani al problema del lavoro*

Cosa si considera più importante nella ricerca di un lavoro	20-30 anni	31-40 anni
Lo stipendio	32,4	30,9
La sicurezza	19,1	33,5
La gente con cui si lavora	6,9	4,1
La sensazione di fare qualcosa di utile	36,8	28,9
La possibilità del tempo parziale	2,9	1,5
La flessibilità dell'orario	2,0	1,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Doxa/Eurobarometro, 1983.

Questo dato innovativo, avvertono i medesimi ricercatori, non deve far pensare ad una sorta di svuotamento dei contenuti e dei valori propri del lavoro: i giovani ventenni sembrano evidenziare « la capacità di giocare sul doppio pedale del distacco dal passato, soprattutto da quello che non ha saputo evolversi, e della riproposizione di alternative nel presente ».

Accanto, infatti, alla diminuita ricerca di sicurezza nel lavoro cresce, invece, l'attenzione al reddito (32,4% dei ventenni contro il 30,9% dei trentenni), la sensazione di sentirsi utili (36,8% e 28,9% rispettivamente), ma anche la possibilità di utilizzare il tempo parziale (2,9% e 1,5% rispettivamente) e flessibilità nell'orario di lavoro (2,0% e 1,0%).

Ciò indurrebbe ad approfondire il senso innovativo della proposta giovanile anche nei confronti del lavoro che riconferma il rifiuto di formule rigide, ma evidenzia l'assenso a proposte che garantiscano un sufficiente grado di libertà e di soggettività.

Il nuovo ciclo dell'esperienza giovanile, concludono i ricercatori del

Rapporto Censis, evidenzia il consolidarsi di « comportamenti che si fanno più articolati e complessi, dove i ritmi del mutamento si fanno forse più lenti, ma acquistano maggiore concretezza e configurano un periodo di nuova accumulazione di energie e progetti nel quale si ridisegna la mappa dei riferimenti cardine della propria vita, dove, infine, il mondo giovanile sembra acquisire maggiore autonomia rispetto ai poli di riferimento tradizionali della propria esistenza ».

1.2 *Il Rapporto Isfol 1984*<sup>2</sup> affronta l'analisi degli atteggiamenti dei giovani 14-29 anni sulla base dei dati forniti dall'indagine EVA (Entrata nella Vita Attiva) in collaborazione col Ministero della P.I. e con l'ENI-ISVET.

L'indagine EVA, come è noto, è una ricerca annuale sui destini delle leve giovanili in uscita dal sistema formativo, rilevati a tre anni di distanza dal conseguimento dei titoli di scuola media, di scuola secondaria superiore e di qualifica acquisita nei Centri di Formazione Professionale, su un campione nazionale di 5036 soggetti che sono usciti dal sistema formativo nel 1979 e inchiestati nel 1983.

Gli items proposti dall'inchiesta, appunto perché ripetuti negli anni, non permettono valutazioni complessive se non in riferimento alle medesime inchieste condotte negli anni precedenti e in dipendenza dalle ipotesi formulate nella fase progettuale dell'avvio dell'indagine stessa.

Il limite strutturale dell'inchiesta, imposto ovviamente dalla necessità di controllare anno per anno l'andamento del mercato del lavoro con particolare riferimento all'occupazione giovanile, non impedisce di rilevare però alcuni dati e le conseguenti valutazioni, che l'Isfol offre prioritariamente al Ministero del Lavoro e al Ministero della Pubblica Istruzione, in vista dell'attivazione di iniziative di politica attiva sia del lavoro, sia della formazione richiesta per l'ingresso dei giovani nella vita attiva.

Un primo dato significativo che emerge dall'indagine EVA/Isfol conferma il rifiuto consistente dei giovani dai 14 ai 29 anni di formule rigide proprie del sistema scolastico italiano attuale.

Su 13,3 milioni di giovani dai 14 ai 29 anni, censiti nel 1983, ben 900 mila si dichiarano studenti non iscritti né alle scuole secondarie, né alle facoltà universitarie: appartengono cioè ad interventi formativi alternativi rispetto al sistema scolastico in senso stretto (corsi di formazione profes-

<sup>2</sup> ISFOL, *Rapporto 1984*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 64-80.

sionale pubblici e privati, attività di recupero scolastico, corsi di specializzazione ecc.).

Tale dato, non reperibile nelle fonti statistiche correnti che ripartiscono ancora i giovani nelle tre grandi categorie dei licenziati - dei diplomati - dei laureati, ripropone l'esigenza di conoscere più a fondo le motivazioni di una consistente fascia giovanile alla ricerca di itinerari formativi propri e qualificanti rispetto ad un'entrata nella vita attiva sempre più problematica nel nostro paese.

La ricerca di vie alternative per la propria formazione evidenzia, ovviamente, un atteggiamento attivo da non sottovalutare allorché si voglia esprimere giudizi reali sui giovani d'oggi nei confronti del lavoro.

Un secondo dato rilevabile dall'indagine EVA/Isfol riguarda la particolare situazione dell'1,7 milioni di giovani dai 14 ai 29 anni che erano disoccupati nel 1983, con un incremento di 159 mila in più, rispetto all'anno precedente.

Tali giovani disoccupati hanno livelli medi di istruzione superiori a quelli dei giovani che risultano occupati nello stesso anno: il 30% dei giovani che sono in cerca di lavoro dispongono di un diploma e tale percentuale scende di quasi 10 punti, relativamente ai giovani con un livello di scolarità inferiore.

Ciò permette ai ricercatori di constatare, ancora una volta, che il « sistema produttivo, nonostante le trasformazioni tecnologiche ed organizzative degli ultimi anni, assorbe più agevolmente la manodopera dequalificata adde- data a mansioni esecutive, che non la forza di lavoro più qualificata e con aspettative più marcate rispetto ai livelli di inserimento nel lavoro; ciò è anche dimostrato dall'ampio ricorso delle aziende nel 1983 e nell'ambito dei contratti con finalità formative ai giovani con la sola licenza media e mansioni operaie ».

Un terzo elemento emergente dall'analisi condotta dalla ricerca EVA/Isfol riguarda più direttamente la modificazione degli atteggiamenti dei giovani inchiestati nei confronti del lavoro.

Rispetto alla rilevazione EVA condotta nel 1980, i ricercatori notano « alcune modifiche di atteggiamenti non marginali, quali una minore insi- stenza sul reddito elevato... ed un maggior peso degli items - sicurezza - rea- lizzazione personale - coerenza con la formazione », discostandosi alquanto rispetto alla valutazione Censis.

Il peso di tale modificazione è giustificato dai ricercatori così signifi- cativo, da indurre non solo « una revisione delle ipotesi relative ad una ri- chiesta giovanile di lavoro saltuario e che permetta tempo libero », ma anche

e soprattutto l'affermazione esplicita di un riconoscimento del lavoro « come momento non transitorio della propria giornata complessiva, ma come momento centrale della propria complessiva identità ».

Di fronte a tale modificazione di atteggiamento giovanile nei confronti del lavoro, che sembra sconvolgere e sconfiggere i tentativi degli studiosi impegnati a dimostrare la marginalità del valore del lavoro e la visione tutta strumentale di esso, i ricercatori dell'indagine EVA/Isfol riconoscono realisticamente la necessità « di proseguire e sviluppare indagini ed analisi che collegano le nuove tendenze giovanili nei confronti del lavoro, nel momento in cui mutano profondamente i contenuti, i modi e l'organizzazione stessa del lavoro ».

L'interesse a proseguire e sviluppare indagini ulteriori sollecita, quindi, a prendere in considerazione attenta un'altra ricerca specifica, socializzata dall'editrice « Mulino » nel mese di novembre 1984.

1.3 *L'indagine IARD « Giovani oggi »*<sup>3</sup> è stata condotta dal medesimo Istituto in collaborazione con la Doxa nell'autunno 1983 su un campione di 4.000 soggetti dai 15 ai 24 anni, con conseguente riduzione dell'universo statistico di riferimento, rispetto all'indagine Censis e Isfol, a 9 milioni di giovani compresi in tale fascia di età.

In un denso capitolo dal titolo « Il lavoro e i suoi significati », Guido Romagnoli — ordinario di sociologia del lavoro e preside della Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento — dopo aver illustrato le ipotesi di partenza per individuare le aree di indagine specifica fatte proprie dall'indagine, traccia un quadro strutturale di sintesi per quanto riguarda la situazione dei giovani intervistati che sono presenti nel mercato del lavoro.

I dati essenziali, documenta il medesimo ricercatore, sono cinque:

a) il tasso di attività registrato è particolarmente, o inaspettatamente, elevato (il 60% degli intervistati ha avuto nel corso della sua esistenza una qualche esperienza lavorativa);

b) esso, però, comprende una quota di occupazione marginale o periferica in senso stretto che riguarda il 22% degli occupati;

c) gli inoccupati in cerca di lavoro, in percentuale quasi doppia rispetto alle statistiche ufficiali, sono prevalentemente giovani che appartengono

<sup>3</sup> AA.VV., *Giovani oggi*, Mulino, Bologna, 1984, pp. 51-79.

a famiglie con un livello di istruzione medio-basso, evidenziando ancora una volta una consistente connotazione di classe;

d) le attività di gran lunga prevalenti sono di tipo manuale (il 67%) e a scarso livello di qualificazione (quasi il 50%) e sono effettuate anche da soggetti che appartengono a famiglie con istruzione medio-alta (quasi il 32% della classificazione del gruppo);

e) tali mansioni sono svolte soprattutto in piccole e piccolissime aziende, con remunerazioni presumibilmente inferiori alle tariffe sindacali minime e con orari di lavoro particolarmente lunghi (più di 45 ore settimanali) per un quarto dei giovani occupati.

Il quadro complessivo, in sostanza, conferma con maggior profondità di rilevazione i risultati conosciuti attraverso le indagini Censis e Isfol precedentemente annotati: la popolazione giovanile attuale è più disponibile alla prestazione lavorativa, ma si tratta, presumibilmente, di una disponibilità ascrivibile, a giudizio del medesimo ricercatore, « più alle condizioni materiali del mercato che non all'affermarsi collettivo di una diversa modalità di prestazione e di comportamento dell'offerta », evidenziando una situazione di collocazione « periferica » che può rivelare con drammaticità comportamenti di dipendenza dalle regole sociali che presidono al funzionamento del mercato.

Ma quale prezzo e quale incidenza sul sistema dei valori del lavoro comporta una simile situazione per i giovani attuali? Gli items proposti nell'indagine consentono di trarre alcune risposte all'importante interrogativo formulato, evidenziate dal medesimo ricercatore in un apposito paragrafo del capitolo da lui redatto e che qui si riassumono in sintesi.

Una prima risposta relativa al perché i giovani intervistati considerino il lavoro come un elemento molto importante nella propria esistenza, posto immediatamente dopo la famiglia e prima delle relazioni affettive, va probabilmente ricercata nel « calcolo razionale » che il soggetto è costretto a fare tra le proprie aspettative e le reali opportunità derivanti da un quadro negoziale delle appartenenze sociali.

A prova di tale interpretazione sta la constatazione che per gli intervistati il lavoro non va al di là dell'esperienza individuale: il 70% dichiara di avere poca o nessuna fiducia nei sindacalisti e il 44% si dichiara d'accordo con l'affermazione per cui « se si vuole la completa uguaglianza si distrugge l'iniziativa personale ».

Tale posizione giovanile giustificherebbe l'immagine negoziale del lavoro, in cui prevalgono gli elementi legati alla prestazione più che al valore,

e quelli strumentali più di quelli intrinseci: ciò costituirebbe una seconda risposta rispetto al posto importante che il lavoro occupa per i giovani attuali.

Infatti, il reddito, la sicurezza del posto e la possibilità di migliorare la propria posizione raccolgono il 48% delle adesioni, seguiti dagli indicatori di autorealizzazione nel lavoro, riferiti all'autonomia, all'interesse, alla possibilità di imparare e di esprimere le proprie qualità, che raggruppano il 33% degli intervistati, mentre solo il 17% di essi considera al primo posto le condizioni di svolgimento del lavoro, riferite all'orario, al rapporto con i colleghi e con i superiori.

Confrontando le risultanze dell'indagine IARD con quelle sopra riportate dall'inchiesta Isfol si evidenziano discordanze tra le valutazioni strumentali del lavoro della prima e le valutazioni più espressive della seconda.

Ciò indurrebbe a verificare la connotazione di classe che caratterizza i soggetti intervistati, tanto più che la stessa indagine IARD rileva che, per i soggetti appartenenti a strutture familiari con maggior livello di istruzione, il lavoro appare anche un luogo di autorealizzazione condiviso per il 53% di essi.

Una terza risposta, sempre relativa al peso che il lavoro ha nella condizione dei giovani inchiestati, è riferita alla preferenza manifestata per il 60% nei confronti di un allungamento dell'orario di lavoro, in cambio di un maggior guadagno, mentre il 10% si ritiene soddisfatto della propria situazione attuale di occupazione, a cui fa riscontro il 65% degli occupati, che si dichiara soddisfatto della quantità di tempo libero a disposizione.

Tale propensione manifesta, ovviamente, una situazione occupazionale in strutture produttive piccole e probabilmente poco regolamentate, come già rilevato precedentemente.

A questo punto dell'analisi dei dati offerti, rimane ancora un interrogativo: quale grado di soddisfazione manifestano i giovani attuali nei confronti del lavoro?

L'interrogativo, infatti, è pienamente giustificato e pertinente dal momento che gli occupati intervistati presentano caratteristiche occupazionali di evidente dequalificazione e di collocazione in strutture produttive marginali e comunque instabili, come quelle della piccolissima impresa. Contrariamente a quanto potremmo aspettarci, gli insoddisfatti sono il 26,6%, con una netta prevalenza dei giovani meridionali ed una, più sfumata, delle donne.

Anche da questa risposta sembra confermato un atteggiamento di diffuso realismo e di prudenza nella valutazione della propria condizione: il 50% attribuisce la non piena soddisfazione alle condizioni concrete di svol-

gimento dell'attività lavorativa, mentre il 33% accusa l'insufficienza del reddito o l'insicurezza del posto e solo il 6% si ritiene insoddisfatto rispetto alla possibilità di autorealizzazione contenuta nella mansione assegnata.

Ciò autorizza il ricercatore a rilevare un'ulteriore conferma di una evidente strumentalità del lavoro: « ognuno ricerca nel lavoro solo ciò che esso può dare... non autorealizzazione, altamente improbabile in lavori prevalentemente manuali e a scarsa qualificazione ».

È evidente, dunque, il peso di un condizionamento reale se il 28% manifesta apertamente la volontà di cambiare il proprio tipo di lavoro per un altro che favorisca un'espressione maggiore delle proprie capacità.

In conclusione, il realismo degli intervistati non appare una mera soggezione o adattamento passivo ad una condizione « esterna », ma sembra risultare da una razionale operazione di calcolo che ognuno fa, quando riconosce l'esistenza di una oggettiva scala di differenze sociali, che caratterizza ancora la nostra società italiana e la situazione di crisi di sviluppo delle realtà produttive di beni e di servizi.

## **2. Quale impegno per gli educatori**

Di fronte ai dati di scenario che le tre indagini presentano si impone anche agli educatori un rinnovato impegno professionale a favore dei giovani nella delicata e difficile fase di ingresso nella vita attiva.

Al dato emerso dalle indagini circa il non rifiuto del lavoro, né sotto il profilo del comportamento né sotto quello degli atteggiamenti, l'istituzione educativa non può non collegarsi con le agenzie pubbliche o private che sono preposte a facilitare e a rendere effettivo l'ingresso dei giovani nella vita attiva.

Anche le esperienze di stages per docenti e allievi costituiscono modalità, oggi possibili, per rendere più stabili i collegamenti tra scuola e mondo del lavoro.

Circa il secondo dato che le indagini evidenziano, relativo alla difficoltà di percepire un particolare attaccamento dei giovani al lavoro come valore, l'istituzione educativa deve operare un proprio rinnovamento metodologico e didattico, privilegiando l'elaborazione di interventi educativi per progetto, esplicitando gli obiettivi generali e specifici che permettano ai giovani una reale conoscenza delle opportunità occupazionali e sviluppando coerenti iter formativi, con integrazione anche di segmenti di esperienza diretta di lavoro e di verifica degli apprendimenti teorici.

Ovviamente, davanti a tale sfida di rinnovamento si è tutti coinvolti e non ci sono scelte garantite e precostituite. Quello che è certo è che abbiamo tutti noi adulti un salto culturale da fare, che essenzialmente accetti una cultura del molteplice che ci sta crescendo attorno, se vogliamo entrare da educatori nel ciclo nuovo che i giovani stanno avviando.

Un terzo impegno, che deriva agli educatori come conseguenza dei dati offerti dalle ricerche accostate, è l'analisi dell'atteggiamento « negoziale » con cui i giovani si pongono nei confronti del lavoro.

Se il lavoro appare solo « un pezzo della vita » e non più, forse, la « via maestra dell'autorealizzazione », probabilmente ogni discorso educativo, che si arrocca su uno statuto etico di un lavoro concepito fuori dalla realtà concreta, perde di vista alcune caratteristiche di valore, che pure esistono anche nelle componenti negoziali di un impegno ritenuto dai giovani molto importante come il lavoro.

È certo, comunque, che se i giovani attuali non vedono più nel lavoro una grande occasione per formare solidarietà, se essi demitizzano ogni forma di egualitarismo che soffoca il ruolo personale, se essi guardano con disincanto al lavorare in proprio... è altrettanto certo che non bisogna sottovalutare in quale contesto culturale e occupazionale essi sono oggi costretti a vivere la loro situazione di marginalità e di dequalificazione che la struttura produttiva offre loro.

Tocca ancora anche all'educazione, istituzionale o no, il compito arduo di simbolizzare e valorizzare i travagli di una trasformazione in atto e che tocca direttamente i giovani.

Non sembra, in conclusione, un appello parentetico quello lanciato al convegno di Recoato Terme, nel settembre 1984, dal Card. Marco Cè: « I giovani, oggi come ieri, e come domani, hanno in sé tutte le potenzialità per essere novità della storia. Sono portatori di ideali; la loro carica di freschezza e di speranza li porta ad affrontare positivamente la storia, per cambiarla, se è necessario. Ma anche i giovani sono frenati se la storia non è modificabile. Ad essere chiamati in causa sono gli adulti, incapaci spesso di fare proposte in grado di dare un senso alla volontà dei giovani ».

L'apparente indecifrabilità del mondo giovanile non può lasciare indifferente l'educatore responsabile di oggi.